

Convegno nazionale sulle Ssis a Catania il 9 aprile

# Scuole di specializzazione in pericolo?

di  
Calogero  
Virzi'

Università e scuola dicono no alla proposta Moratti sull'abolizione delle Ssis e sull'istituzione della laurea specialistica disciplinare. L'esperienza delle Ssis va salvaguardata

Martedì 9 aprile il Parlamento ha avviato la discussione sul disegno di legge delega, presentato dal Ministro dell'Istruzione e approvato dal Consiglio dei Ministri il 14 marzo scorso, che prevede fra l'altro all'articolo 5, un nuovo sistema di formazione iniziale dei docenti.

Nella stessa giornata a Catania, presso l'istituto tecnico "Cannizzaro", si è tenuto un convegno nazionale sullo stesso tema in cui si sono confrontate le esperienze di due città universitarie, Catania e Venezia, distanti sul piano geografico, ma unite dal comune intento di fornire contributi di riflessione su tre anni di esperienze delle rispettive scuole di specializzazione per la formazione iniziale degli insegnanti. L'iniziativa, come è stato detto durante il convegno, rappresenta una prima tappa, a cui farà seguito un secondo convegno nazionale che si terrà fra qualche mese nella città lagunare per approfondire ulteriormente l'analisi dell'esperienza, mentre è allo studio, a cura della CoDISSIS (Conferenza nazionale dei Direttori delle Ssis) con il patrocinio della Conferenza nazionale dei rettori italiani, un'iniziativa editoriale di documentazione dei percorsi più significativi realizzati nei vari Atenei.

Un primo aspetto su cui i relatori si sono impegnati a fare chiarezza e che di seguito proviamo a riassumere, è stato il confronto fra le due ipotesi: la proposta Moratti da una parte e l'esperienza in corso, sostenuta dalla legislazione in vigore dall'altra.

Cosa propone la Moratti con l'articolo 5 del suo disegno di legge delega? Per diventare docenti, in tutti gli ordini e gradi di scuola, serviranno, se la proposta verrà approvata dal Parlamento, un percorso universitario di cinque anni (3 per conseguire la laurea breve e due per la specializzazione nell'ambito disciplinare scelto) ed un periodo di addestramento professionale di uno o due anni, svolto nelle scuole con un contratto di formazione-lavoro a cui dovrà seguire un esame finale che, se superato, darà l'accesso al ruolo della professione docente. L'esame per il conseguimento della laurea specialistica avrà valore abilitante, mentre l'esame che segue al periodo di formazione-lavoro prenderà il posto dell'attuale concorso.

In che modo cambia, rispetto alla situazione attuale, la formazione e il reclutamento dei nuovi docenti con la proposta oggi in discussione? Con la normativa in vigore, dopo la laurea, chi vuole diventare insegnante è tenuto a frequentare un corso di specializzazione biennale autofinanziato, gestito dall'Università, in collaborazione con docenti di scuola secondaria nel ruolo di supervisori del tirocinio, selezionati, fra coloro che hanno maturato almeno sette anni di servizio di ruolo, attraverso un pubblico concorso per titoli ed esami. Durante il biennio di specializzazione gli aspiranti docenti, indipendentemente dalla disciplina che vogliono insegnare, debbono acquisire competenze psicopedagogiche, approfondire la conoscenza della didattica della disciplina, simulare in appositi laboratori la progettazione di significativi percorsi didattici e, durante le attività di tirocinio, studiare l'organizzazione e il funzionamento della scuola, i suoi organismi di gestio-

ne (collegio dei docenti, consigli di classe, dipartimenti), osservare come docenti esperti conducono l'attività di classe e infine sperimentare direttamente le diverse fasi dell'attività docente. In tutta questa attività un ruolo centrale viene assegnato al supervisore del tirocinio che ha la responsabilità di accompagnare lo specializzando nelle varie fasi, aiutandolo non solo nei momenti osservativi, ma anche nelle fasi progettuali e, cosa di particolare pregnanza formativa, stimolandolo a riflettere su ciò che osserva e, ancora, aiutandolo a formalizzare e modellizzare quanto osservato e prodotto.

Come si può vedere i due percorsi presentano differenze sostanziali. La prima differenza riguarda la durata del percorso di formazione. Secondo la normativa vigente si diventa insegnanti dopo cinque anni di studi (3 per conseguire la laurea breve e due per la specializzazione professionale), nella proposta Moratti, invece,

servono da sei a sette anni (5 di studio della disciplina e uno o due anni di tirocinio in classe). Punto di debolezza del regime in vigore è il tempo, giudicato troppo breve, che viene riservato allo studio della disciplina che si vuole insegnare, punto di debolezza della nuova proposta ministeriale è il tempo complessivo, giudicato troppo lungo (6 - 7 anni) per diventare insegnanti. Mantenendo la prima ipotesi si teme che si disporrà di docenti poco competenti sul piano disciplinare, assumendo la seconda si ha la certezza che molti sarebbero scoraggiati dall'intraprendere un percorso così lungo.

Con il percorso formativo previsto dalla Moratti l'aspirante docente verrebbe impegnato per 5 anni a studiare approfonditamente la disciplina che vuole insegnare, ma non avrebbe occasione di approfondire come insegnare, di conoscere come imparano i giovani di oggi, cosa bisogna fare per motivarli all'apprendimento, quali

contesti educativi è necessario saper costruire per integrare in un percorso comune le diversità presenti in ogni classe. Si diventerebbe insegnanti, inoltre, senza avere avuto occasione di imparare a costruire un piano di insegnamento per una scuola che si vuole di qualità.

La stessa esperienza condotta in classe con il contratto di formazione lavoro sarebbe di addestramento più che di tirocinio, condotta senza una guida esperta e senza quelle occasioni di riflessività che sono fondamentali per imparare a maneggiare con cura i ferri del mestiere.

La proposta viene considerata il frutto da una parte dell'illusione per cui basterebbero uno o due anni di esperienza in classe per imparare ad insegnare e dall'altra del convincimento che l'assemblaggio di teoria, tecnica e pratica in tempi sequenzialmente diversi possa garantire una sufficiente formazione professionale. Si tratta

invece, come è stato evidenziato, di un percorso che porta ad un tipo di docente di cui la scuola italiana non sente più il bisogno e che può essere ritenuto valido e attuale solo da chi della scuola italiana conserva i ricordi nostalgici della sua gioventù.

Un sistema formativo di qualità deve saper rispondere, attraverso i suoi docenti esperti, ad una domanda nuova che viene dai genitori dei giovani studenti, i quali chiedono che la scuola aiuti le famiglie a costruire il carattere dei propri figli, a fornire loro un quadro valoriale entro cui possono riconoscersi e che li aiuti a pensarsi adulti, capaci di assumersi responsabilità, in grado di rivendicare diritti, ma anche di assolvere agli ineludibili doveri.

Il semplice studio della disciplina, per quanto approfondito esso possa essere, non fornisce al docente simili capacità di interazione professionale. Da qui la scelta del modello Ssis ed il rifiuto radicale del progetto Moratti.

Le cose fin qui dette rappresentano solo una parte del contributo di studio e approfondimento della complessa problematica relativa alla formazione iniziale dei docenti fornita dai vari relatori intervenuti.

Il convegno ha registrato inoltre altri elementi di significatività. Il primo riguarda la partecipazione del pubblico. Oltre 700 persone per cinque ore hanno ascoltato e interagito positivamente con i relatori, senza subire la tentazione di lasciarsi trascinare nella polemica giornalistica di questi mesi che ha visto contrapposti abilitati delle Ssis e precari storici abilitati attraverso altri canali.

Il secondo riguarda il consenso inaspettato che si è esplicitato attorno alla difesa del percorso formativo delle Ssis. Se era scontato infatti un apprezzamento di questa esperienza da parte dei direttori delle due scuole di specializzazione presenti, o da parte dei numerosi supervisori del tirocinio e degli studenti specializzandi che hanno preso parte al confronto, non era altrettanto scontato che potessero registrarsi apprezzamenti significativi da parte dei dirigenti scolastici, intervenuti anche a nome delle loro organizzazioni professionali, di presidi di facoltà universitarie, di rappresentanti dell'organizzazione periferica del Ministero dell'istruzione, di dirigenti nazionali di importanti associazioni professionali come l'Uciim e il Cidi e financo della stampa specializzata. Il convegno ha registrato un consenso critico attorno al modello Ssis da parte di tutti gli intervenuti così significativo da meravigliare anche gli organizzatori.

Un ultimo aspetto che vogliamo sottolineare riguarda il confronto delle esperienze fra le due università, Catania e Venezia. Fatte salve alcune peculiarità legate ai diversi contesti territoriali (Venezia, per esempio, ha in corso da tempo una positiva esperienza di formazione *on line*, nata fra l'altro per contenere costi e tempi del pendolarismo regionale, mentre Catania ha appena avviato la riflessione su tale modalità di formazione), il confronto ha messo in luce un prezioso patrimonio comune sia di elaborazione teorica che di strategie formative e di pratiche didattiche.

## LA NUOVA SCUOLA: INTERVISTA A MARGIOTTA

In occasione del convegno nazionale, tenutosi il 9 aprile a Catania, sul tema "Scuola di specializzazione per l'insegnamento secondario", abbiamo chiesto al prof. Umberto Margiotta, ordinario di pedagogia generale dell'Università di Venezia, alcune considerazioni sulle prospettive della scuola dell'autonomia. L'argomento appare oggi abbastanza importante dato che il tema della riforma scolastica è ricco di spunti e suscettibile di articolati giudizi.

Nell'attuale società globale, afferma il prof. Margiotta, la riforma dei servizi alla persona sarà costante e permanente. E' una necessità di tali servizi adattarsi al contesto sociale e soprattutto, alla tipologia della domanda di formazione.

Questo principio è legato a una serie di meccanismi della società globale.

Il primo riguarda gli insegnanti, in particolare: non si può più pensare che il mercato del lavoro abbia caratteristiche privilegiate rispetto alle altre aree di attività. Finora, nei sistemi scolastici europei, ispirati alla logica del primo *welfare state*, il mercato del lavoro scolastico era un mercato protetto. Nella storia della scuola italiana il lavoro educativo ha rappresentato, particolarmente dagli anni '70 in poi, un potente strumento interventista dello Stato per combattere la disoccupazione intellettuale. Ci sono studi di vari sociologi dell'educazione che hanno ricostruito perfettamente le modalità di quest'azione. Le condizioni di lavoro sono cambiate profondamente perché una delle direttive dei Paesi industrializzati, a partire dal 1991, riguardava il raffreddamento della spesa sociale per l'istruzione.

Dal 1991, quando ci si rese conto che non era debellabile la disoccupazione, in particolare la disoccupazione dei giovani, la scuola diventava una variabile dello sviluppo economico e sociale. Da quel momento, si disse, non possiamo immaginare di comunicare ai nostri giovani che li formiamo per destinarli alla disoccupazione. Dobbiamo investire massicciamente sulla formazione, ma contemporaneamente dobbiamo raffreddare la spesa sociale per l'istruzione, perché gli oneri così come ora sono gestiti, secondo logiche piuttosto rigide, tipiche del comparto pubblico, non possono essere più mantenute.

L'altro elemento importante da considerare è che ai nostri giovani non possiamo garantire più un lavoro fisso. Questo è un dato fondamentale per capire i prossimi scenari della formazione e dell'istruzione. Occorre che i giovani abbiano le capacità e le attitudini sempre pronte per arricchire le proprie competenze. Se pensiamo alla scuola del passato, possiamo osservare che essa, spesso, non consentiva di acquisire le competenze. Detto questo, occorre costruire una scuola diversa ma profondamente ripensata.

Una scuola che motivi allo studio e non l'imponga, una scuola più flessibile, tale da consentire ai giovani di poter scegliere, via via che si sviluppano, quelle strade che sono più corroboranti per l'auto-diagnosi dei propri talenti e interessi. Bisogna an-

che progettare una scuola che costi meno, senza gravare però ulteriori spese sulle famiglie. Ciò non deve, neanche, significare che sia giusto far lavorare i dipendenti allo stesso costo di dieci anni prima. Bisogna quindi ottimizzare le risorse.

Questa è in sintesi la filosofia delle riforme della scuola e in particolare della riforma messa in campo da Berlinguer.

Esiste poi il problema della qualità della scuola. Per fare riforme innovative occorrono insegnanti preparati e moderni, sui quali intervenire non con nuovi corsi di aggiornamento o formazione, ma in maniera nuova. Se si ha un modello di scuola diverso, si deve cambiare l'organizzazione del lavoro scolastico in cui va ad inserirsi l'insegnante.

Questo è stato il punto, a giudizio del prof. Margiotta, su cui è caduto Berlinguer e rischia di cadere anche questo Governo, perché la qualità dell'insegnante non può essere semplicemente oggetto di investimenti, solo sulla formazione iniziale o continua. Sono tutti aggettivi, la sostanza è che si deve ripensare al lavoro dell'insegnante, che non è più colui che trasmette conoscenze ma anche le produce. Il potenziale cognitivo e dinamico degli studenti si formerà in relazione alle diverse esigenze e condizioni del mercato del lavoro futuro. Per far ciò occorre, quindi, che un laureato, un intellettuale abbia solide conoscenze e nello stesso tempo sappia soprattutto declinare queste conoscenze in funzione di un obiettivo. E l'obiettivo non è semplicemente la trasmissione di un sapere dato, ma la possibilità di consentire nei giovani l'acquisizione degli opportuni meccanismi di adattamento.

In Italia si fanno grandi disegni legittimi e giusti, si ha la percezione delle mire su cui puntare per realizzare quei disegni, ma appare evidente che le riforme non possono trovare vie di sbocco senza il consenso degli insegnanti e dei genitori.

Concorda con queste riflessioni il prof. Vincenzo Amico, direttore della Ssis di Catania, che nell'ambito del convegno ha detto: "la formazione vede oggi uno spostamento del proprio baricentro da un'impostazione tradizionale teorica e disciplinare ad una più didattica, riflessiva e pratica, con un'articolazione delle sue componenti che implica un rapporto molto stretto fra Università e scuola".

Questa trasformazione, a parere del prof. Amico, sta interessando tutti i sistemi formativi anche se il nostro Paese, più legato alla "tradizione" e ad un'ottica secondo la quale per insegnare, basterebbero le conoscenze disciplinari, si è mosso in ritardo. Tuttavia è indubbio che il modello tradizionale secondo cui basta produrre dei risultati scientifici nei diversi campi disciplinari per essere in grado di formare, oltre che ricercatori, insegnanti per la scuola è fortemente in crisi. Le trasformazioni che si tenta di operare appaiono, pertanto, necessarie se si vuole evitare che scuola e Università diventino sempre più mondi separati ed incommunicabili.

ELIO CALABRESI